

LA MEMORIA CORTA DI MERKEL

di Massimo Riva

su La Repubblica dell'11 settembre 2018

Angela Merkel ha gettato il dado e insieme la maschera. Il suo mentore, Helmut Kohl, diceva di volere una Germania europea e non un'Europa tedesca. La Kanzlerin ha deciso di voltare le spalle a questa saggia lezione sul ruolo di Berlino nella Uè e lo ha fatto nel momento forse più critico nella vita del progetto unitario. Quando, in vista del rinnovo del Parlamento di Strasburgo, le forze nazional-sovraniiste stanno organizzandosi per dare l'assalto finale all'idea stessa di Europa come soggetto politico sovranazionale autonomo. A sorprendere non è certo il fatto che la cancelliera abbia dato pronto e convinto appoggio a una candidatura tedesca per la presidenza della Commissione di Bruxelles. Che la Germania abbia più di un buon motivo per coltivare una simile ambizione è del tutto normale. Nelle scorse settimane si era persino ipotizzato che Merkel stessa potesse lanciarsi nella mischia perché sfinita dai guai crescenti nell'esercizio del suo quarto mandato.

Ciò che rileva sul piano politico generale è il profilo del personaggio al quale la cancelliera ha concesso il suo favore. Manfred Weber sarà anche il capogruppo del Partito popolare a Strasburgo, ma è soprattutto un esponente di quella Csu bavarese che da tempo sta sintonizzando la sua azione e i suoi programmi sulla stessa lunghezza d'onda dei più feroci nemici di una reale integrazione europea. Quel gruppo di Visegrad, il cui rappresentante più rinomato - l'ungherese Viktor Orbàn - ha lanciato una sfida frontale ai principi costitutivi dell'Unione, indicando come modello di governo la «democrazia illiberale». Predicazione apertamente sovversiva dei canoni Uè sulla quale proprio l'ottimo Weber ha fatto finora orecchio da mercante. E domani in plenaria a Strasburgo si vedrà come i popolari guidati dal medesimo voteranno sulla procedura per violazione dello Stato di diritto, che è stata proposta dalla Commissione contro il "viktatore" di Budapest.

In ogni caso, la scelta di Merkel seppellisce l'ipotesi di un fronte comune tra le forze politiche (popolari, socialisti, liberali) che hanno fondato il progetto europeo per difenderlo da chi vuole mandarlo in pezzi. E, peggio ancora, prefigura un calcolo fin troppo facile da

leggere: quello di un'alleanza politica alla guida di Strasburgo e di Bruxelles fra il Partito popolare e la congerie di movimenti sovranisti che puntano a legittimare, dentro l'Unione, regimi e comportamenti autoritari in aperta sfida a quei principi di libertà e Stato di diritto che fanno ancora dell'Europa un "unicum" nella scena mondiale.

È possibile che la cancelliera coltivi la superba convinzione di riuscire poi ad addomesticare le pulsioni eversive dei movimenti sovranisti per ricondurli alla ragione, una volta condiviso il potere. Già, ma questa germanizzazione dell'Europa ha un acre sapore di "déjà vu" in terra tedesca che non suona rassicurante. Come lo sdoganamento politico del partito nazista da parte dei moderati di Von Papen, parimenti convinti di poter poi menare loro le danze. Allarma e non poco che la memoria di questi infausti precedenti sia stata trascurata da un'Angela Merkel che, nel recente dibattito sulla guerra dei dazi, è stata la prima a invitare tutti a «rileggere le lezioni della Storia».

La ripetizione di una tragedia sarà magari una farsa, come diceva Marx. Ma per la vita dei popoli coinvolti tragedia è e tragedia rimane.